Principio di non contraddizione e dialettica 2

IL PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE IN ARISTOTELE

Passaggio dalla prima alla seconda lezione

Parmenide ha per primo dimostrato rigorosamente che «è impossibile che l'essere non sia e che il non essere sia», sulla base dell'uso non tematizzato del pdnc

Parmenide, ritenendo che l'essere avesse un unico significato e riducendo il diverso (= altro dall'essere) al contraddittorio (= non essere), ha negato perciò valore di verità al mondo dell'esperienza (molteplice e diveniente)

Platone ha non solo affermato la molteplicità dell'essere (le idee o generi), ma ha anche distinto due significati di non essere: il nulla assoluto, che non si può pensare e dire, e il diverso, che si deve invece affermare, ribadendo il valore del pdnc per pensare non contraddittoriamente le relazioni tra i generi

La filosofia prima come scienza dell’essere in quanto tale

Nel libro IV della *Metafisica* Aristotele affronta il problema dell’essere e del pdnc. In che modo sono tra loro connesse le due questioni? I passaggi sono i seguenti:

1) Innanzi tutto Aristotele definisce la filosofia prima (= metafisica) «scienza dell’essere in quanto tale»; tutte le altre scienze sono scienze dell’essere determinato: ad es. la matematica studia l’essere in quanto quantità , cioè in quanto figura geometrica, numero ecc. (IV, 1).

(Tutti i passi citati dalla *Metafisica* sono stati tradotti da G. Reale)

L’essere si dice in molti modi

2) «L’essere si dice in molti significati (πολλαχῶς), ma sempre in riferimento a una unità e a una realtà determinata».

Questa unità è la sostanza; il significato principale di “essere” è dunque “sostanza”. Ma sono “essere” anche le affezioni della sostanza (qualità, quantità, relazione, tempo, luogo ecc.), e anche le negazioni delle affezioni (privazioni) e della stessa sostanza (corruzione): «Per questo, anche il non essere diciamo che *è* non essere» (IV, 2).

Contro Parmenide

Si tratta, dunque, di una concezione che si oppone secondo tre aspetti alla dottrina parmenidea dell’essere:

a) l’essere esiste, si pensa e si dice in molti modi e non in un solo modo

b) anche il non essere, in quanto negazione di uno dei modi determinati dell’essere (corruzione, privazione), è

c) il passaggio dal non essere all’essere e viceversa va pensato come passaggio dall’essere in potenza all’essere in atto

Alla filosofia prima compete lo studio del pdnc

3) Alla filosofia prima compete lo studio di quegli assiomi che «valgono per tutti quanti gli esseri [...]. E tutti quanti si servono di questi assiomi, perché essi sono propri dell'essere in quanto essere, e ogni genere di realtà è essere» (IV, 3).

L'assioma più universale di tutti è il principio di non contraddizione.

Le tre formulazioni del pdnc

1) «È impossibile che la stessa cosa, a un tempo [ἅμα], appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto [κατὰ τὸ αὐτό]»

2) «È impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia»

3) «Non è possibile che i contrari [τἀναντία] sussistano insieme in un identico soggetto» (IV, 3).

Il nesso tra indagine sull'essere (sostanza) e indagine sul pdnc

4) Questo significa che, in tutti i modi in cui si relaziona l'essere all'essere, questo non può entrare in contraddizione con se stesso. Infatti i contraddittori non possono esistere (garanzia ontologica), né quindi essere pensati (conseguenza logica), insieme.

Nella terza formulazione del pdnc Aristotele sottolinea come alla sostanza non possano inerire affezioni tra loro contrarie, cioè incompatibili, e ciò è garanzia ontologica del fatto che una persona non possa credere vere due opinioni tra loro contraddittorie (Socrate e bianco e non è bianco).

Le caratteristiche del pdnc

Il pdnc è:

- «il principio più sicuro di tutti», perché intorno a esso è impossibile cadere in errore;

- «il principio più noto»;

- «un principio non ipotetico» (IV, 3)

Il pdnc è indimostrabile

Proprio in quanto è alla base di ogni possibile dimostrazione, il pdnc è indimostrabile. Se infatti si cercasse di dimostrarlo, «si cadrebbe palesemente in una petizione di principio» (IV, 4), in quanto si presupporrebbe ciò che si deve ancora dimostrare, cioè il pdnc.

È possibile però avanzare una dimostrazione indiretta, o per via di confutazione.

La differenza tra la dimostrazione in senso proprio (ἀπόδειξις) e la dimostrazione per via di confutazione (ἔλεγχος) sta nel fatto che la prima inferisce necessariamente da una o più premesse una conclusione, mentre la seconda riduce all'assurdo la tesi opposta a quella che intende dimostrare.

L’*elenchos*

Conseguenza fondamentale è che l’ἔλεγχος è intimamente dialettico, presuppone cioè un dialogo tra due interlocutori, più esattamente un contraddittorio.

C’è dunque una condizione essenziale per dimostrare in via confutativa il pdnc: che «l’avversario dica (λέγῃ) qualcosa», e «qualcosa che abbia un significato (σημαίνειν)». Se infatti non dicesse nulla, sarebbe «simile a una pianta» (IV, 4), e non potrebbe quindi neppure provare a negare il pdnc, perché per negarlo deve dire qualcosa di significativo (d’altra parte, non si potrebbe neppure confutarlo).

Come confutare l’avversario del pdnc

«Il punto di partenza, in tutti questi casi, non consiste nell’esigere che l’avversario dica che qualcosa o è oppure non è (egli infatti potrebbe subito obiettare che questo è già un ammettere ciò che si vuol provare), ma che dica qualcosa che abbia un significato e per lui e per altri; e questo è pur necessario, se egli intende dire qualcosa. Se non facesse questo, costui non potrebbe in alcun modo discorrere, né con se medesimo né con altri; se, invece, l’avversario concede questo, allora sarà possibile una dimostrazione. Infatti, in tal caso, ci sarà già qualcosa di determinato. E responsabile della petizione di principio non sarà colui che dimostra, ma colui che provoca la dimostrazione: e in effetti, proprio per distruggere il ragionamento (λόγον), quegli si avvale di un ragionamento» (IV, 4).

Chi è l’avversario del pdnc?

Non dobbiamo pretendere che Aristotele ricostruisca storicamente un dibattito che, probabilmente, nei termini in cui lo restituisce la *Metafisica* (IV, 5-6), non c’è mai stato. Si può dire, in generale, che avversari del pdnc sono tutti coloro che di fatto sono giunti a negarne i fondamenti ontologici e le conseguenze logico-linguistiche, cioè ad affermare che l’essere può entrare in contraddizione con se medesimo e che quindi è legittimo pensare e dire cose tra loro contraddittorie degli stessi enti.

Aristotele distingue tra «coloro che hanno abbracciato questo modo di vedere a causa di difficoltà che essi hanno incontrato (ἀπορῆσαι)» e «coloro che discorrono solo per amore di discorrere»: i primi vanno persuasi, i secondo costretti ad abbracciare il pdnc (IV, 5).

Gli avversari: Anassagora e Democrito

Prendiamo in esame solo il primo tipo di pensatori: costoro, nel tentativo di conciliare l'evidenza logica eleatica, che dal nulla nulla deriva, con l'evidenza sensibile, che ci attesta il molteplice e il divenire, hanno abbracciato la convinzione che si debba negare il pdnc «in base all'osservazione delle cose sensibili».

In questo primo gruppo ci sono Anassagora e Democrito, i quali si sono convinti «che i contrari e i contraddittori possano stare insieme [ἅμα τὰς ἀντιφάσεις καὶ τἀναντία], vedendo che i contrari derivano da una medesima cosa: infatti, se non è possibile che si generi ciò che non è, in quella cosa dovevano già preesistere tutti e due i contrari insieme» (IV, 5).

Gli avversari: Protagora e gli Eraclitei

Un secondo sottogruppo è costituito da Protagora e da coloro che «affermano che ciò che appare ai sensi è necessariamente vero». Tralasciando i molti filosofi ricondotti a questa cerchia, spesso con una certa forzatura, resta il fatto che costoro, credendo «che fossero esseri solo le cose sensibili», nelle quali «è presente in notevole misura l'indeterminato», affermano che «tutto ciò che pare è vero». Quindi anche i contraddittori possono essere veri insieme.

La fondazione ontologica di una tale affermazione consiste in un radicale eraclitismo: «vedendo che tutta quanta la realtà sensibile è in movimento e che di ciò che muta non si può dire nulla di vero, conclusero che non è possibile dire il vero su ciò che muta» (IV, 5).

Cratilo e la rinuncia a dire

Le due posizioni sembrano contraddittorie: se la conoscenza è solo percezione sensibile e ciò che esiste muta incessantemente, tutto è vero e tutto è falso. In realtà affermare che tutto è insieme vero e falso significa dire che tutto è indeterminato, che non è possibile distinguere il vero dal falso.

Non evita l'aporia attribuita a Eraclito (è impossibile scendere neppure una volta nello stesso fiume) Cratilo eracliteo, che si era convinto «che non si potesse neppure parlare, e si limitava a muovere semplicemente il dito», cioè sostituiva alla parola, che fissando un significato univoco risultava inevitabilmente inappropriata per designare una realtà sempre fuggente, l'ostensione. Infatti, se non si può neppure indicare la medesima realtà, perché sempre diversa, anche l'atto ostensivo risulta insignificante.

Protagora: la conoscenza è percezione sensibile

TEET.: A me sembra che [...] conoscenza (ἐπιστήμη) non sia altro che percezione sensibile (αἴσθησις).

SOCR.: [...] Protagora sosteneva la stessa cosa. [...] Dice infatti che «di tutte le cose è misura l'uomo, di quelle che sono come sono, di quelle che non sono come non sono». [...]

Non sostiene grossomodo che le cose prese singolarmente come a me appaiono così anche per me sono, e come a te appaiono così anche per te sono, appartenendo tu e io alla categoria uomo?

(*Theaet.*, 151e-152a; trad. F. Ferrari)

Protagora: è impossibile cadere in errore

SOCR.: L'espressione "appare" (φαίνεται) significa percepisce (αἰσθάνεται)?

TEET.: Sì, infatti.

SOCR.: Perciò [...] apparenza e percezione sono la stessa cosa, dal momento che come ciascuno percepisce le cose, così a lui sembrano essere.

TEET.: Pare.

SOCR.: Dunque percezione, in quanto è conoscenza, si riferisce sempre a ciò che è e non può cadere in errore.

(*Theaet*., 152c; trad. F. Ferrari)

La “dottrina segreta” di Protagora: il mobilismo universale

SOCR.: [...] nessuna cosa è in se stessa una, e non si può ascriverle qualcosa in modo corretto né un qualsiasi predicato, ma se la si definisce grande, appare anche piccola, se pesante anche leggera, e analogamente per tutte quante le determinazioni, dal momento che non c’è niente che sia uno, determinato e in possesso di un qualsiasi attributo; invece tutte le cose che diciamo che sono, esprimendoci in modo non corretto, si originano in realtà a partire dalla traslazione, dal movimento e dalla mescolanza reciproca, poiché nulla è mai, ma diviene sempre (ἀεὶ γίγνεται). E su questo punto tutti i sapienti, l’uno dopo l’altro, con la sola eccezione di Parmenide, sono d’accordo.

(*Theaet*., 152d-e; trad. F. Ferrari)

Conseguenze gnoseologiche e ontologiche secondo Platone

Conseguenza gnoseologica: si conferma l'infallibilismo: in quanto tutto diviene, sia il soggetto che percepisce sia l'oggetto percepito, allora ogni percezione e conseguente opinione sarà sempre vera, perché restituisce uno stato di fatto "atomico" *x* del mondo, valido per chi percepisce in quel determinato momento (cfr. *Thaet*., 161d).

Conseguenza ontologica: in un mondo in cui «tutto è diverso» e nulla è identico (*Theaet*. 158e-159a) non si ha dunque mutamento di qualcosa che rimane stabile (Socrate che guarisce da una malattia è sempre Socrate), ma sostituzione di un individuo con un altro (Socrate malato non è Socrate sano).

La soluzione aristotelica

«[...] la difesa del pdnc viene ad equivalere allo stesso risolvimento delle varie aporie in cui si avvolgono tutti coloro che, in opposizione alla filosofia eleatica, intendono tener fermi i diritti dell'esperienza» (E. Severino).

In generale Aristotele nega che la conoscenza si identifichi con la percezione sensibile e che esista soltanto la realtà diveniente

In particolare, rispetto ad Anassagora e Democrito, Aristotele osserva che:

- L'essere si deve intendere in due modi, come atto e come potenza; analogamente il non essere significa sia nulla sia essere in potenza

Rispetto a Protagora osserva che:

- Non è vero che non sappiamo distinguere tra apparenze vere e apparenze false (in veglia/in sogno, in salute/in malattia)
- L'opinione di un competente non è affatto equivalente a quella di un incompetente (rispetto all'evoluzione della malattia l'opinione del medico rispetto a quella di chi non è medico)